**Annibale Rainone**

Claudio Antonelli
*Pavese, Vittorini e gli americanisti*
Bagno a Ripoli, Firenze
Edarc Edizioni
2008
ISBN 978-88-86428-62-0

Approfondimento di un capitolo della tesi di Ph.D., il saggio discute essenzialmente l'interpretazione politica del mito dell'America in Pavese, Vittorini, Pintor, quale prova di militanza antifascista. Se c'è stata – sostiene l'Autore –, essa va tutta riferita a tempi posteriori al periodo del filoamericanismo, quando cioè nel dopoguerra, di colpo, l'America diventa più vicina (meno attraente, più pervasiva) e il Partito comunista, in forza della Resistenza, assume la leadership culturale su una parte dell'intellighenzia del Paese. Solo a partire da questo momento, mito dell'America e antifascismo coinciderebbero, sulla scorta di uno sguardo retrospettivo (democrazia americana *vs.* dittatura italiana) dei due sistemi politici, e non già – così come sostenuto dalla «maggioranza dei critici», Fernandez in testa – durante il periodo della «voga delle traduzioni» da parte degli americanisti Pavese e Vittorini, sospinti al mito, il primo, dall'«originalità» del linguaggio (*slang*) americano, l'altro, per empito, temperamento e «abbandono lirico», in ogni caso accesi, entrambi, d'entusiasmo per il Nuovo Mondo a fronte di una «forte base letteraria», del tutto estranea dalla politica, meno che mai militante, e in senso antifascista.
Se l'idolo polemico del lavoro di Antonelli è la «tesi maggioritaria» della critica, che annulla e subordina ad un'interpretazione «che è lecito definire iperpolitica» ogni altra considerazione del mito dell'America, nondimeno è il ricorso alle ricerche dell'italianista francese Michel Beynet ad illuminare percorsi e conclusioni: «La passione degli americanisti per la letteratura degli Stati Uniti non appare motivata, al contrario di quando sostiene Dominique Fernandez, fautore dell'interpretazione politica, dal loro amore per la democrazia». Mentre su un piano più squisitamente storiografico è il pensiero di Emilio Gentile ad informare, tra declinazioni diverse dell'idea di modernità (americanismo come alienazione industriale), la complessità del quadro d'insieme delle posizioni di regime verso il sistema americano. Di contro, è stigmatizzato «l'aspetto che definiremmo "radical progressista"» di Armanda Guiducci, che vede nel mito d'America una attenzione alle istanze sociali prodotta dalle speranze del New Deal roosveltiano (da Jonah Goldberg definito, invece, «un esperimento di tipo essenzialmente fascista»). Ma è l'antologia *Americana* di Elio Vittorini, in questo senso, ad essere «un documento poco letto, visto che di essa si citano sempre gli stessi brani»: per capire, finalmente, che quella ricerca di libertà nient'altro era che desiderio di «libertà creativa e di linguaggio», altro che antifascismo o filomarxismo.
Se antifascismo e filomarxismo è stato – ripete Antonelli fino alla noia –, è accaduto tutto *dopo*, in ossequio (per Pavese, controvoglia; e per Vittorini, non senza polemica) al profilo di intellettuale *engagé* richiesto dall'ambiente culturale del tempo.
Il saggio consiste in un'attenta disamina degli scritti di Pavese e Vittoriani, che, pure nella differenza delle rispettive posizioni umane e artistiche, concordano con analoghi accenti nell'esaltazione dei valori universalistici (se non imperialistici) americani, della ferocia, della sensualità e della violenza virile (nessuna simpatia per le sorti degli ultimi – indiani, negri – avviliti dal mito yankee). Non solo il filoamericanismo di Pavese e Vittorini non fu una forma di antifascismo, ma rientrò nel «sogno dell'America» (paese nuovo dai grandi spazi, foriero d'abbondanza e di successo), un fenomeno diffuso tra le masse del mondo intero e alimentato soprattutto dall'industria culturale statunitense (cinema, dischi, riviste, romanzi), cui Pavese e Vittorini, come noto, furono molto sensibili.

All'insegna del revisionismo storiografico, vengono scrutinati ed analizzati passi dell'epistolario e del diario di Pavese, la parabola vittoriniana da Malaparte e *Strapaese* ad *Americana*, il giudizio negativo di Cecchi sulla letteratura americana, la sovrapposizione (maggiore in Pavese) tra stereotipo letterario e vita, l'assenza presso i due americanisti-traduttori della minima forma di critica sociale in seno al «frenetico vitalismo» dei personaggi dei romanzi americani (i due non verificheranno mai di persona le reali condizioni degli States, se non a mezzo di viaggi e fantasticherie del tutto letterarie), la passione per lo stile, il ritmo ed il linguaggio americani, il focus sul carteggio Pavese-Chiuminatto riletto alla luce di una condizione diversa, per spirito e prospettive; e le caratteristiche del mito, naturalmente (giovinezza, vigore, senso del presente, assenza di tradizione), applicate alle proprie poetiche, sullo sfondo il retroterra culturale indagato nei suoi momenti essenziali.
In particolare, della poetica di Vittorini (risolto Giaime Pintor in poche pagine) è restituita una visione critica al centro della quale è il tono «ispirato, religioso, a tratti convulso» ad informare la lettura dei commenti contenuti in *Americana*, venati di attesa millenaristica e di parole *passe-partourt*, su tutte «"ferocia" e "feroce", usate ripetitivamente, con voluttà», non senza suggestioni da Lawrence: un senso della violenza in cui Vittorini impregnerebbe la creazione stessa del mito dell'America, quale terra di nascita di una nuova nazione, espressione di una «civiltà unica […] in assoluta sintonia con il suo culto del presente e con il suo volersi adeguare a una verità mutevole, sempre contemporanea». Quindi, è la volta dell'analisi dei capitoli di *Americana*, il tramonto della parabola del mito americano coincidente, «paradossalmente, con la fase di massima potenza dell'America […] sbarcata fisicamente in Italia attraverso i soldati americani» (a riprova di un amore tutto letterario e "de lonh", per così dire), e la polemica con Togliatti sulle pagine de *Il Politecnico*, particolarmente drammatica per Vittorini, «cittadino ideale di due patrie antitetiche» (sovietica e americana).
Certo, il saggio di Claudio Antonelli ha il merito di contraddire, fonti alla mano, il paradigma di un'interpretazione appiattita sulla sola «dimensione antifascista» della produzione dei due autori. A puro titolo informativo, su tutto, valga quale considerazione in merito il suggerimento di Antonio Pietropaoli rispetto a una 'contro-storia' del mito dell'America in Pavese: «introdurre il sospetto, anche come ipotesi di lavoro, che a uno schema unico di valutazione complessiva sfuggano irrimediabilmente non le strutture ma finanche le intime e sostanziali ramificazioni del fenomeno in causa – pena, appunto, una manipolazione mito-storiografica dello stesso mito letterario» (*Per una critica del mito d'America. La 'contro-storia' di Pavese*, in *Eurocultura Nuova*, periodico semestrale di cultura e di attualità diretto da Ugo Bosco, anno XIV, Salerno, gennaio-dicembre 1985). Ancora tutta da discutere, per Antonelli, è un'asserzione di Italo Calvino, prefatore dell'edizione Einaudi del 1962 de *La letteratura americana* di Cesare Pavese: «Che sulla via delle lettere americane Pavese non si fosse messo per esotismo evasivo, è comprovato dal crocianesimo di molti dei suoi primi scritti, che lo portava a separare la scoperta di una terra e d'una società dalla scoperta d'una poesia. Anzi, la polemica crociana lo portò più in là: fino a negare interesse di documento, di contenuto storico e sociale a quei libri».